

Assassinio di Fava La mafia colpisce chi usa la memoria insieme alla logica



Si ha ragione a osservare che Giuseppe Fava non è stato solo il quarto giornalista ucciso dalla mafia. È stato qualcosa di più. È la vittima della figura della vittima è possibile (e utile) ragionare in modo non contingente. Perché Giuseppe Fava è stato, di fatto, il primo intellettuale ucciso dalla mafia. Non si è colpito in lui il depositario di segreti, l'autore di inchieste esplosive; in lui si è colpito l'uomo di cultura, il versatile impegno intellettuale profuso nella lotta contro la mafia. E il problema è naturalmente di comprendere perché sia stato ucciso, cosa di lui davvero si temesse.

Fava aveva capito troppo? Non direi. Fava aveva capito che cosa molti ormai hanno capito. Ossia che le responsabilità prime del fenomeno mafioso vanno cercate nei luoghi della politica. Anche nella trasmissione in tivù di Biagi, che, se non la causa della sua morte, può essere stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso, egli — come già molti hanno notato — non aveva affermato nulla di trascendentale. Aveva detto che il Greco non costituisce il livello più alto della struttura mafiosa; e che i grandi mafiosi vanno cercati nelle alte sfere del potere, fianco nei governi. Affermazioni che fanno par-

te di un diffuso senso comune e anche della storia medesima di questa nazione.

Sul primo punto ricalcava pari pari i convincimenti del giudice Chinnici, la cui morte ha dato, a quel convincimento, credibilità ulteriore. Sul secondo punto ha amalgamato il sussurro popolare con la storia ufficiale del paese: una storia semiscolare che va da un presidente del consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, che in un accesso di sicilianismo si dichiarò senza problemi «il primo mafioso d'Italia», a un recente ministro, Giovanni Gioia, riconosciuto mafioso addirittura da un tribunale della Repubblica.

Può darsi che qualche sfumatura del suo intervento, per noi impercettibile, sia stata captata da qualche tonfo particolare, tali da suonare sfida o sintomo di conoscenza pericolosa. La realtà di fondo è comunque che tra quella intervista e il suo impegno di giornalista e scrittore, egli aveva messo in campo il coraggio della logica e la memoria. Come ha ben ricordato in televisione un redattore della sua rivista, «I Siciliani», per Fava «due più due faceva quattro». La mafia ha sempre temuto la logica, la semplice capacità e volontà di stabilire dei nessi di causa-effetto.

sterno di una storia decennale. E appunto alla dimensione storica si ricollega la sua seconda qualità «anomala», la memoria. Personaggio atipico nel mondo del giornalismo, egli ne divergeva anche e proprio per il rifiuto del consumismo culturale implicito nell'idolatria della notizia. Molte notizie, filtrate dall'intelletto, fanno la storia. Ma molte notizie accatastate, senza altro ordine che quello cronologico, annullano la storia.

E anche per questo che uomini politici, imprenditori, amministratori, professionisti, pur invischiati, e pesantemente, in vicende compromettenti, possono ripresentarsi costantemente per giorni sulle scene locali e nazionali. E la collettività che, in fondo, viene così privata della sua storia e della sua identità. Per Fava non era così. Le vicende restavano. Erano un pezzo della storia della sua Sicilia. E oltre a ricordarle, le concatenava. Era così che riusciva a estrarre verità frustranti da episodi e personaggi a tutti noti.

Ecco perché in lui è stata colpita l'intelligenza, ma soprattutto la volontà dell'intelligenza, il gusto della verità. E difficile capire quanto in questo delitto abbiano pesato la rabbia verso chi osava e la paura verso chi sapeva. Quale che sia in risposta, non trova il coraggio di avvertire di difficoltà, imputando in una insolubile contraddizione: da una parte un maggiore potere politico ed economico, dall'altra un forte declino di egemonia culturale sulla società e sugli apparati dello Stato.

Man mano che la mafia cerca di intimidire le istituzioni e la società, questa contraddizione le diventa più stretta. Ha declinato la migliore magistratura siciliana e si è trovata finalmente contro il Consiglio superiore della magistratura e, con coerenza nuova, gran parte della magistratura nazionale. Ha ucciso il profeta che esortava gli studenti a ribellarsi al potere mafioso e nel giro di un anno è cresciuto un mo-

vimento di opinione antimafioso nelle scuole di tutto il paese. Ha ucciso un uomo di cultura e ha tolto ogni alibi a chi si rifugiava nell'assunto che la mafia non teme le parole, consegnando a nuove responsabilità intellettuali giornalisti. Con l'assassinio di Fava, infine, ha tagliato definitivamente i suoi legami con lo spirito di sicilianità, che Fava impersonava giocando impetuosamente in chiave antimafiosa.

Già fuori, per chi ci crede davvero, dalla modernità civile e culturale, la mafia, dopo aver già colpito le famiglie, gli «innocenti» e i «picciotti», è così anche fuori dalla tradizione. E per questo, come già il terrorismo all'epoca del declino, intensifica il fuoco ed estende gli obiettivi. Non fa «errori». È una logica difensiva obbligata, che funziona, però come una spirale. Esseri disumani, i mafiosi non conoscono le leggi dell'animo umano. Dunque ignorano che la società degli uomini non è di fronte al pericolo come quel branco di gazzelle di fronte al leone descritto magistralmente da Elias Canetti in «Massa e potere». Colpisce nella sua fibra più intima, questa società tira fuori risorse imprevedibili di coraggio e dedizione; fu proprio per questo — come riconosce oggi Peci nella sua biografia — che il messaggio inviato a tutti con l'assassinio di Guido Rossa non solo non produsse l'effetto sperato, ma produsse quello contrario: la gente parlò di più.

Certo, un nuovo e difficile capitolo si è aperto. E le molte e ardite adesioni giunte da attori, intellettuali e giornalisti al prossimo convegno organizzato a Napoli dai coordinatori degli studenti sul ruolo della cultura e dell'informazione contro la mafia e la camorra, anche se non annullano il dolore per quanto è successo, sono almeno di conforto per chi spera che questo sacrificio generoso non sia stato inutile.

Nando Dalla Chiesa

INCONTRI / Sui temi dell'assistenza sembra riaprirsi il dialogo

Dal nostro inviato
TODI — C'è forse una schiarita sul fronte della riforma sanitaria. Da qualche tempo sembrano essersi attenuati gli attacchi e le campagne denigratorie contro il servizio sanitario nazionale, preso in blocco come l'origine di ogni male e di ogni scandalo del paese. Si registra, insomma, maggiore equilibrio e negli stessi ambienti delle categorie mediche il clima è un po' più disteso. Si avvantaggiano, di questa situazione, le forze politiche e parlamentari, che sono tornate in qualche modo ad occuparsi e ad interessarsi (almeno questa è l'impressione) della sanità pubblica e del suo avvenire. Diversi sono i piccoli segni incoraggianti.

Innanzitutto, c'è maggior accordo sul fatto che prima di mettere mano a frenetici revisioni della legge (la «833», appunto), vanno usati e attivati gli strumenti disponibili, intervenendo semmai in sede regionale (alcune Regioni, infatti, hanno già modificato le loro leggi istitutive). Poi, è più chiara che la riforma della riforma, si tende oggi a parlare di un «aggiornamento».

La legge finanziaria per il 1984 ha portato poi ad una condizione relativamente nuova che, se presente non pochi rischi e aspetti negativi, merita comunque di essere utilizzata. Si tratta della decisione (suggerita dall'iniziativa dei parlamentari comunisti) di «riplanare» i debiti accumulati dalle USL, soprattutto a causa della sottostima dei finanziamenti a loro assegnati, in rapporto ai costi reali del servizio. Al termine della «finanziaria», il ministro della Sanità, Degan, ha voluto «scommettere» sul 1984, come l'anno che può vedere la salvezza della riforma sanitaria. Prendiamo questa dichiarazione alla stregua di un impegno politico vincolante, e non solo di un augurio formale.

C'è ancora da registrare, come elemento positivo, l'indagine conoscitiva sulla riforma sanitaria, promossa dal Senato, che sta raccogliendo tutte le leggi emanate dopo la «833» e riguardanti la materia, e che va ascoltando esperti e rappresentanti delle istituzioni, del volontariato e dei cittadini. Anche la commissione Sanità della Camera intenderebbe avviare un'analoga indagine, puntando però su alcuni problemi — come, ad esempio, il funzionamento dei servizi, che è l'aspetto cruciale e dolente dell'assistenza che non interessano il lavoro del Senato.

Di quanto stiamo parlando, si è occupato un incontro ristretto, ma ad alta «valenza» politica, promosso da Todì, con molta tempestività, dalla Regione Umbria in collaborazione con il CISI (Centro italiano studi e indagini), dal titolo «Che cosa accade alla riforma sanitaria?». Alla domanda gli organizzatori

Sanità, i «padri della riforma» rilanciano



hanno fatto seguire questa frase: «I «padri della riforma» si interrogano», perché il seminario aveva lo scopo (non nostalgico) di unire nell'analisi e nella discussione quanti si sono battuti lungo dieci, vent'anni o addirittura un quarto di secolo per introdurre l'idea-forza della riforma nel nostro ordinamento, con quelli che oggi, più direttamente, vivono nella pratica della legge.

Così, nel confermare la validità dei presupposti della riforma, due «padri storici», Alessandro Seppilli e Lucio Rosaia, hanno stimolato ad un esame delle misure da adottare per rilanciare quello che rimane uno degli obiettivi più qualificati e affascinanti delle politiche sociali preconizzate dalla nostra Costituzione repubblicana.

Un invito che è stato raccolto da tutti e da tutte le parti politiche. A cominciare dal senatore democristiano Adriano Bompiani, presidente della commissione Sanità del Senato, che ha detto che per emergere la cultura della riforma sanitaria, occorre avere la capacità di adeguare le metodologie e di aggiornare gli strumenti operativi, concedendo anche spazio alla «sperimentazione», come è avvenuto in altri servizi sanitari, ad esempio quello inglese.

Una posizione aperta, in contraddizione con quanto è stato sostenuto dai vertici del partito nei mesi scorsi, è stata quella di Franco Foschi, responsabile della DC per i problemi sociali. Foschi ha sottolineato la necessità che vi sia, sui temi della riforma, una ripresa di dialogo tra le forze

politiche, precisando comunque che i nostri principi costituzionali e di democrazia ci pongono fuori di ogni indirizzo di tipo privatistico. Senza contare, ha aggiunto, che il sistema sanitario reagiana-costa negli Stati Uniti, oltre il 10 per cento del prodotto interno lordo.

Per tornare a qualche spunto e a qualche propo-

sta, che segnano l'attuale momento politico, vale notare l'invito pressante, che è venuto da Danilo Morini, vicepresidente della Consulta Sanità dell'ANCI, a dedicare, senza sottovalutare l'importanza delle modifiche istituzionali, più attenzione ai problemi organizzativi delle USL, perché è in questo modo che si può ottenere un reale miglioramento qualitativo delle prestazioni. Il

In un seminario organizzato dalla Regione Umbria studiosi, parlamentari ed esponenti politici della maggioranza e della sinistra si sono confrontati per superare la crisi dei servizi Legge finanziaria, ruolo dei Comuni

compagno Rubes Triva, dal canto suo, ha rilevato che se oggi, come sembra, si vanno attuando certe «sanzioni finanziarie», persiste invece un indirizzo pericoloso che tende a tagliare fuori i Comuni dalla gestione della sanità. Sull'altare di questa separazione — ha aggiunto Triva — la «controriforma» sarebbe disposta a concedere molti miliardi, perché il risultato che altererebbe sarebbe quello di pregiudicare definitivamente ogni disegno riformatore.

Sui temi delle autonomie locali è intervenuto anche Giorgio Vestrì, assessore alla Sanità della Regione Toscana, che ha precisato che quando si parla di potenziare il ruolo e le responsabilità municipali, ci si intende riferire, e non ai grandi centri, ad un «Comune nuovo», associato e non singolo, perché altrimenti le spinte spontanee potrebbero portare alla frammentazione degli orientamenti.

Infine, un accenno alle contraddizioni che la legge finanziaria ha aperto. Ne ha parlato il compagno Fulvio Palopoli, rilevando che se la decisione di «riplanare» i debiti delle USL rende possibile una gestione più attenta e più efficace, dal punto di vista del risparmio, esiste tuttavia il rischio che una rinnovata sottostima dei finanziamenti porti nel giro di qualche mese alla condizione di partenza. Infatti, di fronte ad una fabbisogno sanitario di 38.500 miliardi, la finanziaria ne stanziava per quest'anno solo 34.000. Le misure, poi, che dovrebbero garantire il risparmio, in parte sono state stralciate dalla legge e in parte sono tanto vellicarie da non aver convinto nessuno. Come faranno, allora, le USL? Si griderà ancora allo scandalo, non appena si troveranno in una nuova situazione debitoria?

Giancarlo Angeloni



PICCOLI E I RADICALI

LETTERE ALL'UNITA'

Prima tutti i bambini poi i due «eroi» (che si sono iscritti al PCI)

Caro Unità,
in linea di principio non sarei affatto contrario alla concessione degli «eroi di Riace» agli organizzatori delle Olimpiadi di Los Angeles. Solo che bisognerebbe chiarire alcuni punti e chiedere delle garanzie (e non solo tecniche), come si conviene in ogni scambio internazionale.

Primo di tutti, non darei gli «eroi» per provocare l'effetto Italia — come ha scritto il segretario del CONI Pescante —, perché quegli uomini in bronzo non rappresentano quella Italia. Semmai il Mediterraneo, la Magna Grecia, cioè un'area e un momento storico-culturale ben diversi da quelli attuali. Inoltre, per tranquillizzare Pescante, il volontario così impegnato a produrre l'effetto Italia negli USA, vorrei ricordare le decine di milioni di nostri connazionali impegnati con il loro lavoro a fare grande l'America. E penso che bastino!

C'è da porsi una domanda, invece: quanti calabresi possono andare a Los Angeles? Quanti siciliani? (Persino tra gli atleti calabresi e siciliani saranno pochissimi, per mancanza di politiche regionali dello sport). Pochi, perché molti sono disoccupati; molti occupati non possono permettersi di pagare gli inaccessibili prezzi di questa Olimpiade. E molti perché sono comunisti! Infatti, in quel modulo di richiesta che si è obbligati a compilare per avere l'onore del visto USA, tra le altre cose c'è l'interdizione a visitare gli Stati Uniti per i comunisti e per chi ha avuto malattie veneree.

Inoltre c'è da tener presente che non molto lontano dal scintillante dove si trovano gli «eroi» in questo momento, si odono gli echi delle bordate della corazzata New Jersey... E molto, e proprio in Italia, gli americani stanno usando strumenti di morte e di distruzione e di paura: i missili a Comiso!

A messaggeri di pace, quali dovrebbero essere i nostri «eroi», non si può rispondere imponendo strumenti di guerra e di morte, altrimenti quei messaggeri potrebbero essere intesi come un placet dei popoli del Mediterraneo a quei missili e a quelle bordate della New Jersey. E ciò non mi risulta.

Allora, cosa fare?

ai gli americani garantiscono a tutti i bambini calabresi, siciliani, greci, di poter assistere alle Olimpiadi;

b) eliminino quel modulo da riempire per avere il visto per visitare gli USA.

Quest'ultimo punto è pregiudiziale per intavolare trattative. Perché risulta da recenti studi che proprio i due eroi in questione, stando tanti anni nel mare, abbiano contratto malattie veneree con delle sirene dissidenti. E che, visto lo sfascio generale del Sud Italia, si siano iscritti al Partito comunista.

GIANNI PRIMERANO
(Sorianò Calabro - Catanzaro)

«Nelle denunce dei redditi scaricano anche l'aria che respirano»

Caro Unità,
TG 2 ore 19.45 di Capodanno: «Nella notte di fine anno si parlava italiano a Montecarlo, soprattutto bergamasco»: così esordiva il giornalista televisivo, Auto lussuose di molte province italiane, alla rubrica del casinò i soldi delle puntate cambiavano spesso proprietario — continuava il giornalista nel suo commento. Nei ristoranti per un tavolo con otto persone si pagava circa quindici milioni di lire.

Chi c'era? — domando al ministro delle Finanze, ai suoi colleghi e al capo del governo. C'erano industriali, grandi della finanza, liberi professionisti, coloro insomma che dell'aumento della benzina o del ticket sui medicinali e visite mediche non si sentono minimamente toccati. E la democrazia che intendono loro signori!

FRANCO MARINELLI
(Foligno - Perugia)

Corrono i miliardi e noi comunisti siamo scomodi

Caro Unità,
qual è il contributo dei capitalisti alla lotta contro l'inflazione? Esso consiste nel beneficiare di miliardi di crediti agevolati, fiscalizzazione degli oneri sociali, condoni per gli evasori... E la contropartita? Cassa integrazione, licenziamenti, chiusura di fabbriche (forse perché è più redditizio fondare società finanziarie).

E più facile colpire i lavoratori, perché così saranno più manovrabili e si indebolirà il sindacato.

Risultato? Vediamo uscire miliardi, come dal cilindro di un prestigitore, per i riscatti, per l'acquisto di calciatori stranieri, per questi stupidi quiz televisivi che ogni giorno dispensano milioni, per ammodernamento delle armi ecc. Quel che rimane, viene rapinato da mafia e camorra.

Ecco la ragione per cui è in atto una selvaggia campagna anticomunista: perché noi comunisti siamo contro a tutto questo: e allora siamo scomodi.

LUCIANA ZATTONI
(Milano)

Abolendo la «scuola di serie B», c'è il rischio di creare una «serie C»

Caro Unità,
ho appena finito di leggere l'articolo del compagno r. ba., dedicato alla scuola e più precisamente al «tempo prolungato» che dal prossimo anno scolastico andrà in vigore nella Scuola media. Come insegnante di scuola media, vorrei fare alcune considerazioni in merito a questa che dovrebbe essere la «nuova» scuola.

Francamente l'ordinanza ministeriale del 22-7-1983 mi lascia alquanto perplesso e con non pochi dubbi, soprattutto là dove si parla di classi a tempo prolungato solo per quelli che ne faranno richiesta. Ma chi ne farà richiesta? Si corre il rischio che a farne richiesta siano quelli che per gli stessi motivi iscrivevano i figli al doposcuola: o perché sono «somari» in alcune materie, o perché in famiglia vivono le più disparate, difficili

realtà che non sto qui ad elencare. C'è quindi il rischio, abbastanza fondato, di ricostituire classi differenziate; non ci sarà più la «scuola del pomeriggio» quasi una scuola di serie B; ma c'è il rischio di creare delle classi di serie C in una scuola già di serie B.

E allora, perché non fare invece una scuola a tempo prolungato o scuola «a tempo pieno», come dire si voglia, per tutti?

Nell'articolo del compagno r. ba., legge: «...È una scuola più moderna quella, quella che si realizza con il tempo prolungato, più sensibile alla realtà di oggi, più ricca di opportunità e di stimoli per i ragazzi». Bene! Ma una scuola più moderna deve valere solo per chi ne fa richiesta o non piuttosto per tutti i ragazzi che vivono la realtà di oggi? Forse che le ore di mensa e l'ora di tempo libero non sono una occasione educativa e valida per tutti?

Non vorrei essere troppo pessimista e forse sbagliare; ma in questo modo si rischia di ghettizzare nella scuola chi è già ghettizzato nella società (dico questo perché, come docente, ho sentito e sento troppo spesso come molti «perbenisti» parlano).

Poi sorge un altro interrogativo se le richieste dei genitori sono tali che non si riesce a formare un numero di classi a tempo prolungato sufficiente ad assorbire tutto il corpo docente e non docente del doposcuola, questo personale che fine farà? Alcuni verranno licenziati? E chi non è licenziabile quali compiti svolgerà?

Se vogliamo veramente una scuola moderna, se crediamo veramente al tempo prolungato come a qualcosa di veramente valido, ebbene, come Partito (ahimè!) quanto si parla di tempo prolungato, dobbiamo lottare perché esso riguardi tutti i ragazzi di scuola media e la scuola come istituzione.

ALBERTO CIGNINI
(Vetralla - Viterbo)

«Scaricavamo per 1.000 lire 300 quintali di cemento...»

Caro direttore,
ho letto il tuo articolo (sull'«Orecchio sanguinante»); trovo tutto giusto e vero. Vorrei aggiungere, come sardo, alcune considerazioni.

Io sono tra coloro che negli anni Sessanta scapparono dalla loro terra, per i motivi che sanno tutti: rabbia, frustrazione, incapacità di lottare per cambiare. In quel tempo io con un mio coetaneo scaricavamo per mille lire a testa 300 quintali di cemento, eppure non siamo diventati né delinquenti né banditi. Tuttavia in quel tempo non ho pagato (Maccheroni) e ora gli altri, ringraziano, pagano 200.000 lire al giorno; magari già d'allora quel qualcosino simpaticava per Montanelli.

Vado ogni tanto a trovare mia madre, miei fratelli, miei nipoti; cerco di essere informato un po' su tutto; i problemi sono, i problemi di questo, migliaia di disoccupati, cassintegrati o sottoccupati; eppure non sono tagliatori d'orecchi.

Sardi secondo me, per quel che subiscono, sono molto buoni. Cosa avrebbero dovuto tagliare a certi imprenditori del Sarceno che ricattavano gli operai dicendo: o lavorate a metà salario o vi licenzio?

ANTONINO PAU
(Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono (e che in questo ultimo periodo, in particolare, arrivano con 10-15 giorni di ritardo). Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che si scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, fra gli altri, ringraziamo Silvio DE MORI, Vittorio Veneto; Aroldo TEMPESTA, Pesaro; Giovanni LIVISI, Olmedo; Concetto COSTA, Catania; Luigi CIARPITTI, Milano; Francesco GARDENI, San Lazzaro di Savena; Gennaro IZZO, Torre del Greco; Bortolo COVALENO, Bruxelles; Paolo FIAMBERTI, Robbiano di Mediglia; Jole BUSSOLARI, Bologna; Sergio BOZZARDI, Parma; Giorgio GIORGETTI, Rimini; Mino CARROZZO, Modena («Dopo il delitto del compagno Pio La Torre e Rosario Di Salvo, un'altra voce di quella Sicilia libera democratica è stata troncata. L'assassinio del giornalista scrittore Giuseppe Fava non fa altro che denunciarci e confermare che la mafia e tutti i poteri occulti vogliono tenere sempre il Mezzogiorno indietro con i tempi, in memoria di questa vittima della mafia invece centomila lire per un abbonamento all'Unità per una sezione del Sud»).

Maddalena CATTANEO e Salvo ROCCO, per la sezione PCI - Loreto e Longuelo. Bergamo («Siccome questa regalo agli USA, a nostro avviso, non raccoglie il consenso della maggioranza del popolo italiano, l'installazione dei missili a Comiso va verificata con un referendum nazionale e con una semplice domanda: «Volete i missili a Comiso?». Siamo pronti a mobilitare i cittadini per questa battaglia democratica e di libertà»). Giulio LANARINI, Gradisca d'Isonzo («Sono assillato, senza darmi spiegazioni, da un mistero: vivendo l'Italia in pace da 40 anni, la nostra lira è sempre più deprezzata. La lira libanese, invece, sui mercati valutari è sempre più quotata»).

Ferdinando MARCHETTI, Torre del Lago Puccini («La corrispondenza sulle centinaia di persone morte dal freddo negli USA da New York di Aniello Coppola del 28 dicembre ringiova una dei pezzi più importanti pubblicati. Il 20 mila senza tetto di New York, le decine di migliaia di persone che dormono in scatoloni di cartone sotto i ponti, eccetera, svelano efficacemente a che prezzo può vivere un sistema di «libertà capitalistica»). Claudio MURATORE, Leonforte («Voglio significare la mia apprezzamento a certi carismatici politici come sanatoria di ogni supina ignoranza. I problemi di qualsiasi natura bisogna risolverli con lo studio e la fatica. Il Paese ha bisogno di politici, non di politicanti!»); Giovanni FRATE, Roma (critica la RAI-TV, per la pessima qualità e la fannulloneria dei programmi e aggiunge: «E poi c'è il canone, che non è poco! E tutti i milioni che vengono distribuiti in quiz durante l'anno per reclamizzare articoli che spesso sono nocivi alla salute»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o sigilate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.